Spettacoli Cultura

Federico da Montefeltro mentre istruisce suo figlio Guidobaldo in un quadro di Pedro Berrugueta: il primo volume del lavoro diretto da Asor Rosa è dedicato al rapporto tra istituzioni e letterati

Jerry Lewis sta bene dopo l'intervento

LAS VEGAS — Jerry Lewis ha ritrovato la sua proverbiale smorfia, quella sorriso e ghigno che lo hanno reso celebre un tutto il mondo. Ventiquattro ore dopo essere stato sottoposto ad un difficile intervento chirurgico a cuore aperto al «Desert Springs Hospital» di Las Vegas, l'attore sembra già aver riacquistato tutte le sue forze. «Le condizioni post-operatorie sono eccellenti e l'intervento non ha lasciato strascichi. La prognosi è buona e se tutto continuerà a procedere come ora, mister Lewis potrà lasciare l'ospedale tra sette-dieci giorni al massimo» ha confermato Barbara Scarantino, portavoce dell'ospedale.

Nella serata di ieri Jerry Lewis ha ricevuto la visita in ospedale di quattro dei sei figli. «Sta recuperando in pieno le forze, tornerà ad essere quello di prima», ha raccontato Joe Stabile, il manager di Jerry che ha raccolto le decine e decine di telefonate giunte in queste ore al centralino del «Desert Spring Hospital». I medici hanno comunque già fatto sapere al popolare paziente che dovrà smettere di fumare. È l'unica regola che Lewis dovrà rispettare. La fibra pur robusta dell'attore è stata messa negli ultimi tempi a dura prova da un notevole surmenage di lavoro.

Nel marzo 1869 Francesco De Sanctis, rispondendo dalle colonne della «Nuova Antologia» ai severi critici delle «Lezioni di letteratura italiana» del Settembrini, osservava, tra l'altro, che una storia della nostra letteratura «se non la dee essere un viaggio artistico, sentimentale, estetico, se dee essere un serio lavoro scientifico, in tutte le sue parti esatto e finito» era impresa praticamente impossibile nel clima della nuova Italia. Perché, configurandosi tale storia «come l'epilogo, l'ultima sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti», era assolutamente necessario stabilire e verificare le premesse, le fondazioni di tale sintesi: «Non ci è più alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo, e con le sue speculazioni il filosofo e il critico. L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi, parte per parte».

Quando scriveva queste parole De Sanctis era già impegnato nella stesura della sua «Storia della letteratura italiana», quella memorabile «sintesi» di «immensi materiali» critici che, modestamente offerta agli studenti liceali, risultò, ad opera compiuta, com'è noto, un libro per i posteri e non per i contemporanei.

E queste considerazioni riaffiorano alla memoria oggi di fronte alla «letteratura italiana» diretta da Alberto Asor Rosa che, almeno per la novità dell'impianto storiografico, può legittimamente indurre l'editore Einaudi a concludere la «Presentazione» con una punta di orgoglio: «Si può tranquillamente affermare che forse esistono opere migliori di questa ma certo nessuna che le assomigli, né in Italia né fuori d'Italia». Eppure nell'ultimo quindicennio non sono certo mancate imprese storiografiche sulla letteratura nazionale, di ampio respiro e di sicura dignità scientifica: basti qui ricordare la «Storia della letteratura italiana» diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, pubblicata da Garzanti fra il 1965 ed il 1969, e «La letteratura italiana. Storia e testi» diretta da Carlo Muscetta e pubblicata da Laterza fra il 1970 ed il 1980; l'una frutto della collaborazione dei nomi più prestigiosi dell'italianistica contemporanea, l'altra più attenta alle esigenze della scuola e dell'università, entrambe sintesi della più nobile cultura storicistica nelle sue diverse espressioni.

«La letteratura italiana» (non «Storia») diretta da Asor Rosa intende collocarsi, (secondo quanto si legge nell'aggressiva premessa del direttore) rispetto alle opere che l'hanno preceduta, risolutamente al di qua della frontiera dello storicismo, che ha costituito dagli inizi del secolo, per motivi a tutti noti, il codice della cultura letteraria nazionale (rispetto al quale erano solo ammesse e tollerate avventurose incursioni in altri territori della cultura, peraltro sempre valutate con diffidenza, quando non brutalmente scoraggiate) ed insieme la linea di un confine invalicabile rispetto alla ricerca letteraria del '900 europeo, e non solo europeo, con i connessi, evidenti rischi di provinciali chiusure.

Il crepuscolo dello storicismo si è protratto dal dopoguerra fino agli ultimi anni Sessanta, quando l'irruzione di metodi, idee, miti, mode — in concomitanza con l'ampliarsi a dismisura del pubblico della letteratura ben oltre i confini dell'accademia e, più generalmente, degli addetti ai lavori — ha dischiuso l'orizzonte di una salutare confusione di linguaggi dalla quale stanno ora emergendo rinnovate ipotesi e prospettive di ricerca. È una situazione tipicamente novecentesca, nella quale l'elaborazione teorica e critica ha superato ormai il livello di produzione della letteratura creativa («La letteratura — sottolinea Asor Rosa — ha figliato se stessa, ed è stato in questo caso un concepimento perfettamente endogamico»).

Che quella crisi profonda sia stata salutare è ormai opinione comune — De Sanctis era solito ripetere che «la vita sta nella novità» — così come appare generalizzata la richiesta di nuovi strumenti di ricerca e di studio, di orientamento interdisciplinare, l'adozione dei quali non implica peraltro il rifiuto della tradizione critica e storiografica otto novecentesca, ma un profondo ripensamento di questa.

L'ordinamento di questa nuova «Letteratura italiana» denota quindi la volontà di procedere ad una severa verifica di ipotesi e tecniche della critica e della storiografia letterarie, in vista di una ridefinizione dell'identità della letteratura nazionale sul piano storico, e quindi di una nuova «sintesi» dopo che l'«ordine» dello storicismo ed il «disordine» seguito alla sua prolungata eclissi hanno esaurito la loro carica vitale.

Se materia d'indagine sarà dunque il «sistema» della letteratura italiana («quell'immensa mole di testi, scritti in lingua italiana o nelle lingue suprae subculturali legate all'evoluzione dell'italiano — il latino e ogni sorta di dialetti — che la sensibilità odierna è disposta a percepire come letterari») gli strumenti dell'indagine non potranno essere che quelli di volta in volta imposti dalla necessità di collaborazione fra specialisti (e quindi dal serrato confronto ideologico tra diversi punti di vista) all'interno di quella strategia di approccio e di interpretazione complessivamente disegnata da Asor Rosa nelle prime pagine del primo ponderoso volume.

Questo primo volume, dedicato a «Il letterato e le istituzioni», proponendo una ricostruzione a più voci dell'arduo e accidentato itinerario del letterato italiano attraverso il labirinto del «potere» politico e del suo rapporto con le istituzioni culturali (scuola, università, ordini monastici, accademie, industria culturale) dalle corti medioevali ai giorni nostri, si può dire mantenga le promesse del progetto. A libro chiuso, se particolare menzione ci sembra meritino gli eccellenti capitoli di Roncaglia «*Le corti medievali*» e Gaeta «*Dal comune alla corte rinascimentale*», l'impressione complessiva — tenendo conto delle difficoltà che sempre comporta l'organizzazione di un libro di più autori — è che le premesse di ordine teorico e metodologico di Asor Rosa siano sostanzialmente rispettate e che l'«autoverifica degli strumenti», di cui scrive il regista dell'impresa, abbia dato risultati convincenti che eventuali motivi di dissenso su singoli problemi non possono appannare.

Di più proprio i risultati di questa prima parte della «Letteratura italiana» confortano a sperare, dopo il tramonto dello storicismo (e ovviamente al di là di artificiose e antistoriche contrapposizioni da qualcuno tentate di questa nuova opera al grande modello della storiografia letteraria italiana, la «Storia» del De Sanctis, che non sembra francamente nelle intenzioni di Asor Rosa), che sia davvero questa l'occasione propizia per tirare cautamente le fila di quell'intenso lavoro di analisi preludio a nuove sintesi che è prova indiscutibile della vitalità, attualità e capacità di rigenerazione di una antica tradizione critica e storiografica.

Enrico Ghidetti

E' uscito il primo volume della «Letteratura italiana» Einaudi diretta da Asor Rosa. È la prima a rompere i ponti con il tradizionale metodo storiografico

Storicismo addio

Ma dove va la Letteratura?

Francesco De Sanctis

Lo scrisse Voltaire e nel '700 fu un best-seller: era un dissacrante e ironico poema contro il mito francese della «Pulcella d'Orleans». Ora viene riproposto nella storica traduzione di Vincenzo Monti

Giovanna, dopo il rogo le beffe

NELLA tomba di San Remigio, dietro l'altar maggiore dell'abbazia di Reims, in Francia, si trovava un reliquiario in forma di colomba; e nel reliquiario un vaso di cristallo contenente l'olio sacro che una colomba aveva recato dal cielo per la consacrazione di Clodoveo, primo re cristiano dei Franchi. Con questo balsamo, che conservava miracolosamente il primitivo volume, erano stati unti Carlo Magno e san Luigi e molti re di Francia assai meno illustri di loro che, alla solenne cerimonia della consacrazione, avevano giurato di governare i loro sudditi con giustizia e misericordia. Per i devoti, un re di Francia che non fosse stato sottoposto, nella cattedrale di Reims, a questo antichissimo rito, non poteva essere considerato come legittimo re.

Le antiche credenze, radicate nell'animo popolare, portano sovente ai miracoli, si dice. Così accadde per la Francia nella Guerra dei Cent'anni, quando bastò l'apparire di una pastorella di Domrémy, Giovanna d'Arco, per restituire i francesi a se stessi di fronte agli inglesi e ai borgognoni. Quale fu dunque la grande intuizione di Giovanna? Questa: che il nuovo re francese Carlo doveva essere consacrato a Reims. Voci celesti cominciarono a parlare alla giovinetta; lasciasse la Lorena per la Francia e, liberata Orléans assediata dagl'inglesi, conducesse il delfino a Reims perché vi fosse consacrato. Pochi giorni dopo la missione era compiuta. I francesi, da allora, videro in Giovanna d'Arco l'espressione del sentimento nazionale confuso con la fede religiosa e l'affetto per la monarchia. Ben naturale che la celebrassero nella rinnovata voce della loro epica nazionale. La «Pucelle» di Chapelain, a metà del Seicento, ebbe se non altro un primato: curato dall'«Imprimerie Royal» voluta da Richelieu, fu il libro più caro del tempo.

A una Pulcella d'Orléans, di lì a poco, volle metter mano anche un altro grande di Francia, mediocre poeta ma raffinatissimo philosophe: Voltaire. Naturale che il suo punto di vista, di fronte a Giovanna, fosse diverso da quello del buon Chapelain. Voltaire vuol dire il secolo dei lumi; e spirito filosofico significa orrore del pregiudizio, passione del veder chiaro, piacere dell'osservare, gusto del riflettere e gioia dello smascherare. Di cosa si rideva nei salotti volterriani, a proposito del poema epico di Chapelain? Di questo: che avesse fatto della sua eroina una santa. Perché non inserire invece tutta la vicenda, con la sua schiera di eroismi, di castità e amor di patria nel filone di quel cavalleresco eroicomico che aveva avuto nell'Ariosto il suo vertice e aveva cominciato a insegnare al mondo, proprio in virtù del fantastico e del favolistico, che i grandi valori dell'etica medievale — la gloria, la virtù, l'onore — non erano che maschere che nascondevano il vuoto, o peggio ancora l'errore e il pregiudizio? Appunto: perché non farlo? Perché non affidare la «Pulcella» a una Musa un po' meno severa di quella epica, ma infinitamente più adatta a far correre il fiume mobile, piacevole e gioioso della critica e della ragione? E Voltaire si mise all'opera. Fu un trionfo. La «Pulcella d'Orléans» conobbe in mezzo secolo quasi centoquaranta edizioni, escluse quelle pirata. Se il semplice uomo del popolo aveva delirato per Giovanna d'Arco, il nuovo borghese illuminato se n'era fatto beffe.

Oggi «La Pulcella d'Orléans» di Voltaire, nella traduzione a fronte, in ottava rima, di Vincenzo Monti, compare nelle nostre librerie. Ventidue incisioni; volume di seicento pagine rilegato in cuoio; edizione extra lusso e numerata; apparato critico di prim'ordine; dotta e felice introduzione di un esperto montiano quale Gennaro Barbarisi. La Feltrinelli lancia il suo libro-strenna. Ancora una volta, ad ogni modo, la «Pulcella» conquista un primato: quello d'essere uno dei libri più cari: centotrentamila lire.

Ma lasciamo ora questi dati un po' esterni, e chiediamoci: val la pena di rileggere oggi questo poema tra il beffardo e il lubrico scaturito dall'estro filosofico del gran secolo dei lumi e ricantato in Italia dall'ottava canzonatoria e felice di un traduttore come Monti?

Risponderei di sì. Si sa: come ogni «philosophe» che si rispetti Voltaire ha messo la sua filosofia dappertutto: nel suo teatro, nei suoi libelli, nei suoi poemi, nelle sue lettere e nei suoi racconti. Ha voluto capire e far capire, e per divulgare l'idea — la sua passione — ha spesso cercato il genere più invitante, l'andamento più discorsivo, il gusto dell'esotico, l'audacia dello scandalo, il piacere del fantastico e la beffa del paradossale. E nel poema che ora abbiamo davanti tutti questi ingredienti, così leggiadramente settecenteschi, ci inducono a riflessioni che avevamo fatto e che avevamo dimenticato. Che per esempio è ben possibile essere virtuosi senza riferirci alle nostre leggi; che la religione non è indispensabile alla morale e che perfino la concezione della virtù varia a seconda del clima e dei tempi. Non solo: ma presi dall'incantamento dell'ottava — così mobile, così beffarda e così fantasticamente irriverente — noi finiamo persino per credere che c'è qualcosa che lega questo piacevole narrare volterriano all'ininterrotto godimento del fantastico fantascientifico; e che insomma la fiducia nell'immensità del possibile, che possiamo ascoltar tanto nella «Pulcella» quanto in una buona storia di fantascienza, vive dello stesso delirio che faceva cantare ai poeti di una volta le favolose imprese di Ercole e di Orlando.

Ottimismo? E sia: ma con buone riserve, giacché tutto al mondo è relativo. Giovanna d'Arco? Una santa per i francesi; una strega per gl'inglesi, che di fatto la bruciarono. Santa e strega; eroina nazionale e strumento per il divertimento intellettuale di una raffinata minoranza: che si può dire — allora — del mondo e dell'uomo? Soltanto questo, forse: che l'uno non va né bene né male e che l'altro non è né buono né cattivo, ma che entrambi sono tollerabili.

Ugo Dotti

In alto: Giovanna D'Arco in una miniatura d'epoca; sotto Voltaire

Aveva 83 anni — Scrittrice, aveva fondato il premio «Cortina-Ulisse»

È morta Maria Luisa Astaldi

ROMA — È morta ieri nella clinica romana «Mater Dei», dove era da tempo ricoverata, Maria Luisa Astaldi, scrittrice, saggista, già libera docente di lingua e letteratura inglese nell'ateneo romano. Era nata a Tricesimo, in provincia di Udine, il 14 agosto del 1899.

La notorietà di Maria Luisa Astaldi presso un discreto numero di lettori era legata più che ai molti studi e saggi sulla letteratura e il costume inglesi, ad una fortunata serie di biografie, un genere coltivato per tempo dalla Astaldi, fino alle ultime più conosciute come quel «Metastasio» pubblicato pochi anni orsono da Rizzoli, in cui glorie teatrali e mondane, educazione e carriera del poeta settecentesco venivano narrate con una tecnica quasi cinematografica, adatta a incontrare i favori di un pubblico moderno molto recettivo di biografie e ritratti storico-letterari. «Mi piace scrivere biografie — disse una volta nel corso di una intervista — per il gran diletto che m'è venuto dal leggerne alcune, soprattutto inglesi, e poi perché non si può conoscere, amare e disamare un artista se non lo si vede nel suo tempo e in quello che fu il suo costume».

Ancora da ricordare sono i due grossi volumi dedicati a «Tommaseo come era», il «Baretti» e «Manzoni ieri e oggi». Da ricordare infine «Tre inglesi pazzi» (Rizzoli), incursione biografica nei territori inglesi che offriva i ritratti di Jonathan Swift, Samuel Johnson e William Beckford, visitati senza pedanteria ma anche senza indulgere al gusto deteriore della «vita romanzata».

Attiva collaboratrice di quotidiani e periodici, Maria Luisa Astaldi era direttrice della rivista di cultura internazionale «Ulisse», da lei fondata nel '47, oltre che promotrice — fin dal '49 — del premio europeo «Cortina-Ulisse» per la divulgazione scientifica, unico del genere nel nostro paese.

I funerali di Maria Luisa Astaldi si svolgeranno oggi a Roma, quindi le spoglie saranno trasferite a Cortina, vicino a quelle del marito Sante, scomparso all'età di 87 anni lo scorso settembre.

DE DONATO NOVITÀ

Pietro Ingrao
TRADIZIONE E PROGETTO
«Riforme e potere/48», pp. 240 L. 7.500

Giorgio Falck e altri
AL VENTO DEGLI OCEANI
Il giro del mondo del RollyGo
Prefazione di F. Quilici
illustrato a colori, rilegato
«Opere fuori collana», L. 35.000

Robert Havemann
DOMANI
La società contemporanea al bivio: distruzione o Utopia
«Dissensi/123», pp. 256, L. 8.500

Walter Korpi
IL COMPROMESSO SVEDESE 1932-1976
«Passato e presente/8», pp. 296 L. 22.000

Giuseppe Richeri
L'UNIVERSO TELEMATICO
Il lavoro e la cultura del prossimo domani
«Dissensi/122», pp. 132, L. 6.000

Pietro Ichino
IL COLLOCAMENTO IMPOSSIBILE
Problemi e obiettivi della riforma del mercato del lavoro
«Riforme e potere/47», pp. 244 L. 10.000

Michele Ciliberto
FILOSOFIA E POLITICA NEL NOVECENTO ITALIANO
De Labriola a «Società»
«Ellisse/14», pp. 352, L. 18.500

Nino Calice
ERNESTO E GIUSTINO FORTUNATO
L'azienda di Gaudiano e il collegio di Melfi
«Opere fuori collana», pp. 304 L. 20.000

I PARTITI E LO STATO
A cura di G. Gozzini
Introduzione di L. Anderlini
Saggi di Amato Baldassarre
Barile Bassanini Bassetti
Branca Carlassare Chiavacci
Codrignani Di Cioto D'Onofrio
Ferrara Magri Onorato
Revelotti Rodotà Teodori
«Opere fuori collana, pp. 160 L. 10.000